

Riflessione personale

“Allora questi presepi non buttano via niente, ma usano le cose vecchie. Le cose vecchie non vanno scartate”. Mio nipote di 5 anni dice così, mentre osserva la Natività spuntata sopra un tronco e protetta sotto una vecchia lampada da tavolo. È nelle sue parole che quest’anno trovo il senso del presepe.

Non si scarta niente. I ‘Presepi delle campagne’ riportano sotto i nostri occhi le zone rurali a volte dimenticate o lasciate ai margini; aree che nel 2020, l’anno della mobilità limitata, abbiamo invece percorso e attraversato, riscoprendole.

I ‘Presepi delle campagne’ ricordano che un attrezzo di legno, o dei vecchi foratini con un paio di tegole avanzate, un setaccio, una stufa, una pompa d’acqua di una volta, possono costruire qualcosa di rinnovato e farsi segno del passato che non va buttato.

Gli oggetti del lavoro manuale in campagna, oggi soppiantato dalla meccanizzazione, tornano sotto i nostri occhi. Con essi, torna il segno della fatica che occorre per preparare il terreno, seminare, attendere che la terra dia frutti. Ciò che solitamente si tralascia, in questi presepi diventa ‘centro’ di una scena sacra.

Sto camminando con mio nipote piccolo, ma le sue parole mi hanno fatto pensare ai vecchi. Sì, alle persone che oramai non sono più efficienti né veloci, né funzionali. Non servono più allora? Nel 2020 li abbiamo riscoperti ancor più fragili. Ed insieme preziosi: perché i segni delle loro fatiche si sono fatti per noi insegnamenti.

La fragilità è parte dell’essere umano. Anche di quel Gesù bambino nato in una sperduta mangiatoia, che annuncia all’umanità una via di Salvezza. Chi sta ai margini, forse non va lasciato perdere, dimenticato. Dobbiamo agganciarci a quel ‘margine’. Farlo diventare il nostro Centro. E legarci come i tralci alla vite.

Donata Meneghelli